

ASPETTI, CONSISTENZA E PROSPETTIVE DELLE PROPRIETÀ FORESTALI DI INTERESSE PUBBLICO NELL'APPENNINO PORRETTANO

con particolare riferimento a quelle dei cosiddetti
Consorzi di Utilisti

1

L'Appennino Porrettano, ossia la zona della provincia di Bologna compresa convenzionalmente fra il confine Toscano a sud e i rilievi collinari del Vergatese a nord (Comuni di Lizzano, Porretta, Gragnagione, Castel di Casio e Camugnano), presenta, accanto ai suggestivi aspetti paesistici a tutti noti, un grande interesse anche sotto il profilo forestale, tale da porla ad uno dei primissimi posti in una ideale scala di valori estesa a tutta la multiforme catena che percorre da un capo all'altro la penisola italiana.

La ragione di tale interesse risiede in primo luogo nella intensità con la quale si è quivi esercitato, dai primi del secolo ad oggi, l'intervento diretto dello Stato nel campo della selvicoltura; dipoi nella compattezza e allo stesso tempo nella varietà delle formazioni boschive naturali che vi si riscontrano; infine, non ultimo fra i tanti altri motivi di interesse che sarebbe inutile enumerare in questa sede, nella considerevole diffusione, fra le varie forme di proprietà dei boschi, di quelle pubbliche e ancor più di quelle « collettive », localmente note sotto il nome di Consorzi di Utilisti.

Ho già avuto occasione di dedicare un breve studio agli aspetti forestali generali della montagna Porrettana, soffermandomi anche a considerare quest'ultimo peculiare carattere della zona che ci inte-

ressa; ritengo però che una indagine più approfondita non sarà del tutto inutile e non potrà che giovare, anzi, alla migliore conoscenza di un problema che ha sempre interessato i tecnici e che è oggi di una certa attualità.

Sotto il nome generico di proprietà forestali di interesse pubblico si sogliono di norma raggruppare tre categorie in realtà ben distinte di beni: le proprietà dello Stato o delle Regioni; le proprietà dei Comuni; e infine quelle « collettive », ossia tutta la vasta gamma di quei singolarissimi organismi che affondano le loro prime radici in un passato talvolta remoto e che si contraddistinguono da qualunque altro per le particolari forme di gestione e di godimento del suolo. È appunto questa la categoria che interessa in particolare il presente studio, anche se per forza di cose, vale a dire per la stretta connessione e le comuni origini intercorrenti fra questa e le altre forme di proprietà dianzi elencate, non si potrà fare a meno nel corso del lavoro di accennare brevemente anche a quelle.

Prima di iniziare un qualunque discorso sulle caratteristiche, le condizioni e le prospettive delle proprietà che ci interessano, sarà bene prendere l'avvio con un breve quadro generale della situazione attuale nei tre settori delineati:

Le proprietà di interesse pubblico esistenti alla data odierna nell'Appennino Porrettano ammontano esattamente a 19 ed occupano 5.643 ha (di cui 4.898 bo-

(*) Dr. PIERO GATTESCHI, Capo dell'Ispettorato distrettuale delle foreste, Porretta Terme (Bologna).

QUADRO N. 1. - *Proprietà dello Stato nell'Appennino Porrettano: ripartizione per colture* (aggiornamento 1970).

Denominazione	Superficie boscata							Superficie non boscata	Totale generale
	Latifoglie					Conifere	Totale superficie boscata		
	faggete	castagneti	quer-ceti decidui	formazioni miste	totale				
Ha	Ha	Ha	Ha	Ha	Ha	Ha	Ha	Ha	
1) Foresta demaniale di Lizzano	1.722	—	—	—	1.722	127	1.849	350	2.199
2) Appezamenti in Comune di Porretta . .	2	—	—	—	2	2	4	3	7
Totale	1.724	—	—	—	1.724	129	1.853	353	2.206

scati), pari al 18,6 % della superficie totale del comprensorio e al 30 % di quella boscata. La loro suddivisione culturale, dedotta dai piani economici in vigore o in mancanza da apposite recenti rilevazioni, risulta chiaramente dai quadri 1, 2, 3 e 4.

Alcune brevissime considerazioni sui prospetti statistici suddetti basteranno ad esaurire questa necessaria introduzione. Si osserva anzitutto che i tre tipi di proprietà stanno fra loro nelle proporzioni del 39 % per lo Stato, del 15 % per i Comuni e del 46 % per i Consorzi Utilisti. Ancora: su 19 proprietà censite, una sola, e precisamente la Foresta Demaniale di Lizzano, è classificabile come « grande », ossia al disopra dei 1.000 ha di superfi-

cie; 11 sono classificabili come « medie », ossia di superficie variabile dai 100 ai 1.000 ha; 7 infine sono classificabili come « piccole », ossia di superficie inferiore ai 100 ha. Nell'insieme delle proprietà censite, ha 4.898, pari all'86,8 %, sono costituiti da boschi e ha 745 (13,2 %) da terreni non boscati; fra i boschi dominano largamente le latifoglie e fra queste le faggete, cui toccano ben 3.870 ha, pari al 79,4 % della superficie boscata e al 68,6 % di quella totale; seguono a notevole distanza le formazioni miste con 402 ha e ancora più distanziati i querceti decidui e i castagneti, due categorie queste tradizionalmente assenti o quasi dalle proprietà di interesse pubblico a causa della spiccata fisionomia privatistica che

QUADRO N. 2. - *Proprietà dei Comuni nell'Appennino Porrettano: ripartizione per colture* (aggiornamento 1970).

Denominazione	Superficie boscata							Superficie non boscata	Totale generale
	Latifoglie					Conifere	Totale superficie boscata		
	faggete	castagneti	quer-ceti decidui	formazioni miste	totale				
Ha	Ha	Ha	Ha	Ha	Ha	Ha	Ha	Ha	
1) Comune di Porretta	249	—	—	—	249	13	262	4	266
2) Comune di Gragnone	190	8	—	26	224	106	330	6	336
3) Comune di Camugnano	207	2	32	10	251	1	252	2	254
Totale	646	10	32	36	724	120	844	12	856

QUADRO N. 3. - *Proprietà di Consorzi di Utilisti nell'Appennino Porrettano: ripartizione per colture (aggiornamento 1970).*

Denominazione	Superficie boscata							Superficie non boscata	Totale generale
	Latifoglie					Conifere	Totale superficie boscata		
	faggete	castagneti	quer-ceti decidui	formazioni miste	totale				
Ha	Ha	Ha	Ha	Ha	Ha	Ha	Ha	Ha	
1) C.U. di Monteacuto d. A.	112	—	—	33	145	1	146	2	148
2) C.U. di Pianaccio .	190	—	—	57	247	14	261	24	285
3) C.U. di Lizzano .	10	—	—	42	52	—	52	2	54
4) C.U. di Vidiciatico	55	—	—	—	55	26	81	7	88
5) C.U. di Chiesina e Rocca C.	310	2	1	135	448	110	558	220	778
6) Frazione di Gabba e Grechia	—	—	—	2	2	—	2	—	2
7) C.U. di Castelluccio	183	2	—	3	188	81	269	2	271
8) C.U. di Capugnano	161	—	—	4	165	23	188	7	195
9) C.U. di Granaglione	170	2	—	34	206	27	233	2	235
10) C.U. di Casa Calistri	56	—	—	10	66	10	76	4	80
11) C.U. di Biagioni e Vizzero.	82	—	—	—	82	—	82	4	86
12) C.U. di Bargi. . .	45	10	—	9	64	3	67	2	69
13) C.U. di Bagno . .	80	—	—	1	81	19	100	15	115
14) C.U. di Mogne . .	46	—	2	22	70	2	72	29	101
15) C.U. di Vigo . . .	—	—	—	14	14	—	14	60	74
Totale	1.500	16	3	366	1.885	316	2.201	380	2.581

era loro conferita, una volta, dalle particolari produzioni (ghiaie e castagne).

Per quanto riguarda le conifere, si tratta di impianti in massima parte recenti e quasi tutti di iniziativa Statale, sorti utilizzando le vaste estensioni di pa-

scoli, cespugliati e talvolta anche coltivi che fino a 50 anni addietro costituivano una quota non indifferente di queste proprietà; ammontano complessivamente alla non trascurabile cifra di 565 ha, per i 2/3 circa costituiti da abetine (abete

QUADRO N. 4. - *Riepilogo proprietà di interesse pubblico nell'Appennino Porrettano (aggiornamento 1970).*

Categoria	Superficie boscata							Superficie non boscata	Totale generale
	Latifoglie					Conifere	Totale superficie boscata		
	faggete	castagneti	quer-ceti decidui	formazioni miste	totale				
Ha	Ha	Ha	Ha	Ha	Ha	Ha	Ha	Ha	
Proprietà dello Stato .	1.724	—	—	—	1.724	129	1.853	353	2.206
Proprietà dei Comuni .	646	10	32	36	724	120	844	12	856
Proprietà dei Consorzi di Utilisti	1.500	16	3	366	1.885	316	2.201	380	2.581
Totale	3.870	26	35	402	4.333	565	4.898	745	5.643

bianco e rosso e abete americano) e per il rimanente da pinete (pino nero e silvestre) con presenza sporadica di altre specie; la loro superficie è tuttavia ancora suscettibile di qualche aumento, fino a un massimo, diremmo, di circa 700 ha, in quanto tutto ciò che rimane di non boscato oltre questo « tetto » è costituito unicamente da incolti sterili e da pascoli cacuminali posti al disopra del limite della vegetazione arborea.

Nell'insieme, quindi, una fisionomia colturale largamente positiva, che testimonia delle assidue cure e dell'attenta sorveglianza di cui è stato oggetto, almeno da 50 anni in qua, questo prezioso patrimonio, sia da parte degli Organi dello Stato preposti a tale funzione, sia degli stessi amministrati e dei proprietari.

Esaurite così le indispensabili generalità, veniamo all'argomento che informa questo studio. Se si esclude il Comune di Castel di Casio, che non sembra abbia mai avuto proprietà di interesse pubblico, si vede, risalendo indietro di un secolo o due, e con l'ausilio dei documenti patrimoniali ancor oggi in genere facilmente reperibili, che ognuno degli altri quattro Comuni (o meglio delle « Comunità », come si diceva allora) che costituiscono il nostro comprensorio, era più o meno largamente provveduta di terreni, boscati e non, di generica pertinenza di una spesso altrettanto generica « *communitas* », o generalità, degli abitanti; situazione, del resto, del tutto analoga a quella di molte altre zone dell'Appennino e delle Alpi.

Come si fossero costituite queste forme di godimento talvolta assai vicine, talvolta lontanissime dal moderno concetto di « proprietà », non è facile dire. Quel che è certo è che la loro origine era in genere piuttosto remota e spesso oscura; con ogni probabilità, derivavano da un progressivo accumularsi, *sulle stesse superfici*, di tutta una serie di quei « diritti » nei quali come è noto si frazionava nel medioevo l'idea del possesso assoluto e totale di un bene, quali acquistati, quali ricevuti con donazioni, quali usurpati, al sovrano, al feudatario o comunque al potente che ne aveva a qualunque titolo la

disponibilità. Così pian piano, nei secoli, gli abitanti, le « generalità », dei vari villaggi, erano venuti costruendo la somma dei loro « *ius pascendi* », « *ius lignandi* », « *ius fungendi* », « *ius secandi* », e via via la lunghissima teoria degli « iura » in un incredibile intrico; perché poteva accadere, e accadeva spesso, che chi aveva il diritto sulla nuda terra non possedesse nessuno degli altri che consentivano di trarre da essa un utile, come il diritto di seminare, di pascolare, di tagliare, di pescare, di cacciare; così come accadeva che un individuo o una comunità avessero diritto di pascolo su un terreno, di semina su un altro, di caccia su un terzo e così via; e infine che su un medesimo appezzamento avesse diritto di semina la comunità A, di pesca la comunità B e di nudo suolo la comunità C, mentre magari sul tutto si arrogavano ulteriori e più complessi diritti, particolari categorie, corporazioni, o anche semplici privati, in forza di precedenti privilegi e di riconosciute consuetudini; con le conseguenze che ognuno può immaginare.

Di fronte ad un simile stato di fatto, che pur nella sua estrema complessità e con tutti i suoi arcaismi non era, occorre sottolineare, del tutto negativo almeno per larghi strati di popolazione nullatenente, i legislatori della giovane Italia appena costituita reagirono, dopo avvenuta l'unificazione, in modo quanto meno discutibile: cioè negandogli puramente e semplicemente diritto di cittadinanza, che dico, di esistenza, solo in quanto non rientrava in nessuno dei prefissati rigidi schemi di « proprietà » di stampo ottocentesco.

Ne furono logica e immediata conseguenza le cosiddette leggi eversive sugli usi civici, delle quali il minimo che si può dire è che furono, insieme con quelle sulle proprietà ecclesiastiche e sui pubblici demani, un tipico prodotto dell'epoca e il frutto del feroce liberismo economico allora imperante; e che, come le altre, non risolsero i problemi che volevano risolvere, quando non ne crearono di più gravi.

È ben vero che occorre riportare un po' d'ordine in una materia che più non si armonizzava con l'indirizzo assun-



Il passo delle Tre Croci e il M. dei Boschi, con le vaste formazioni di conifere del Comune di Granaglione.

to progressivamente dall'industria, dal commercio e dall'agricoltura, ma il rimedio prescelto fu sovente peggiore del male. Intanto le leggi di cui si diceva partivano dall'erroneo presupposto che quegli strani «così» che si voleva riformare fossero bene o male delle proprietà, anche se cariche di servitù, oneri, balzelli e limitazioni; ignorando secoli di diritto germanico e montagne di privilegi, concessioni e donazioni che avevano portato, accumulandosi, a una situazione complessa ma non insensata come volevasi credere. Ne veniva di conseguenza che per eliminare secondo giustizia una tale «cancrena» non ci fosse niente di meglio che valutare caso per caso l'incidenza ponderale dei singoli diritti, e quindi «operare»: cioè spartire l'oggetto su cui essi diritti venivano esercitati, vale a dire il suolo, nelle stesse proporzioni, attribuendo a ciascun beneficiario una quota parte di esso, peraltro in piena proprietà e godimento, in proporzione appunto all'incidenza ponderale del diritto riconosciutogli. Bontà loro, le leggi in parola ammettevano che in qualche caso la spartizione «per singoli» proprio non si poteva fare, e pertanto consentivano, *limitatamente ai boschi e ai pascoli*, che

si potesse anche procedere all'assegnazione ai Comuni ovvero a comunità di utenti, purché si configurassero come società di fatto e a condizione che come tali gestissero i terreni loro riconosciuti organizzandosi in «Consorzi di Utilisti» e dandosi i relativi statuti.

Per tradurre in pratica la complessa legislazione cui si è accennato occorsero alcuni decenni e le spartizioni furono curate dapprima da «Giunte circondariali di arbitri» e quindi da «Commissariati Regionali per gli usi civici», che operarono in mezzo a mille difficoltà e con mezzi naturalmente insufficienti. Il risultato fu più o meno quello voluto, anche se con maggiori mezzi e una miglior conoscenza tecnica del problema se ne sarebbero potuti attenuare molti aspetti: lo spezzettamento dei «così» in un numero generalmente considerevole di piccoli lotti, magari irrazionali e incapaci di autosufficienza, ma, quel che conta, in regola con le ferree leggi della piena proprietà. A fare le spese della spartizione furono soprattutto i Comuni, cui nella maggior parte dei casi, per la debole forza contrattuale insita nella loro stessa natura di Enti pubblici, non toccarono che le briciole; mentre la parte del leone spettò

ai privati, che misero quasi sempre le mani sulle quote migliori e spesso le arrotondarono anche ben al di là del lecito.

Quanto alle comunità di utenti, nel complesso non ne uscirono male, non fosse che per essere state sorrette, durante tutta la vicenda, dalla molla del bisogno; ma anche qui furono frequenti i casi di comunità cui toccò, in media, un ettaro di bosco per ogni famiglia e di altre cui ne toccarono appena 10 are, oppure che si trovarono ad avere pascoli per il doppio del loro bestiame mentre la comunità vicina non ne aveva affatto; e ciò nonostante la legge raccomandasse il controllo, caso per caso, dei « verificabili bisogni » delle varie comunità assegnatarie. I guai maggiori piuttosto incominciarono dopo: incompetenza, particolarismi, carenza di capitale liquido, assoluta impreparazione all'autogoverno, mancanza di adeguati controlli, portarono in breve alla completa dissoluzione di molte comunità; chi alienò a privati, chi dovette svendere per pagare le tasse, chi addirittura frazionò ulteriormente il capitale assegnato suddividendolo in piccole quote e in piena proprietà fra gli stessi consorziati. In tutta Italia si calcola che quasi la metà degli originari patrimoni comunitari siano andati perduti in un paio di decenni; non solo nel senso che sfuggirono al controllo della collettività, ma altresì, soprattutto parlando di boschi, nel senso letterale del termine; perché privati e anche frazionisti, non più trattenuti dalle innumerevoli limitazioni dei vituperati « diritti » e non ancora da quelle di una organica legge forestale, fecero spesso scempio dei boschi loro assegnati, trasformando in breve tempo in un deserto brullo gran parte di quelle verdi distese che fino a ieri avevano dato legna, fascine, erba, lettiera, ghianda e mille altri prodotti agli strati più poveri della popolazione.

Le comunità sopravvissute a questi primi anni difficili, in genere le più ricche o le più fortunate, si organizzarono più o meno bene, si dettero i loro statuti, impararono pian piano ad autogovernarsi e hanno continuato a vivere quasi tutte fino ad oggi, assieme alle proprietà dei Comuni, praticamente inalienabili e quin-

di rimaste quasi per forza d'inerzia anche laddove in altre mani sarebbero state spazzate via in pochi anni.

A favorire il consolidamento delle une e delle altre sopravvennero poi le leggi forestali, il rimboschimento, la crisi del legname e del pascolo, il turismo, le strade; tutti elementi che da una parte hanno definitivamente cementato e dato un volto a quelle che all'atto della spartizione altro non erano che membra sparse di un corpo massacrato, mentre dall'altra ne hanno lentamente alterato le funzioni, trasformando quelle stesse membra in qualcosa di nuovo, non facile da definire, ma certo sostanzialmente diverso da allora.

Vedremo a suo tempo come si presentano oggi queste proprietà. Per adesso è bene soffermarsi un momento ad esaminare che cosa accadde nella zona che qui interessa all'atto delle spartizioni, e in che misura vi si verificarono i fenomeni, comuni più o meno a tutto il territorio nazionale, sommariamente esaminati in precedenza. Cercheremo di darne un'idea attraverso una breve cronistoria degli avvenimenti e con le cifre dei quadri che seguono.

Si può argomentare con buona approssimazione, in base ai documenti pervenuti, che intorno al 1870, alle quattro Municipalità che ci interessano competessero, nel senso beninteso assai vago di cui si diceva in precedenza, circa 6.700 ha di terreni, di cui 3.700 boscati, in massima parte con ceduo di faggio e per il rimanente con quercia e castagno (quadro 5). Di essi la Giunta arbitrale di Vergato, competente per territorio, ne assegnò in un primo tempo, anche se non senza opposizione, quasi 1.200 a privati i cui diritti furono riconosciuti prevalenti su quelli comunitari; e quindi provvide, in mezzo a contestazioni e polemiche ancora più violente, all'ulteriore spartizione del rimanente fra Comuni e frazionisti (quadro 6); per Granaglione con sentenza 16 maggio 1891, per Porretta con sentenza 5 maggio 1892, per Camugnano con sentenza 4 agosto 1892 e infine per Lizano con sentenza 13 ottobre 1892.

Rispetto alla popolazione dell'epoca,

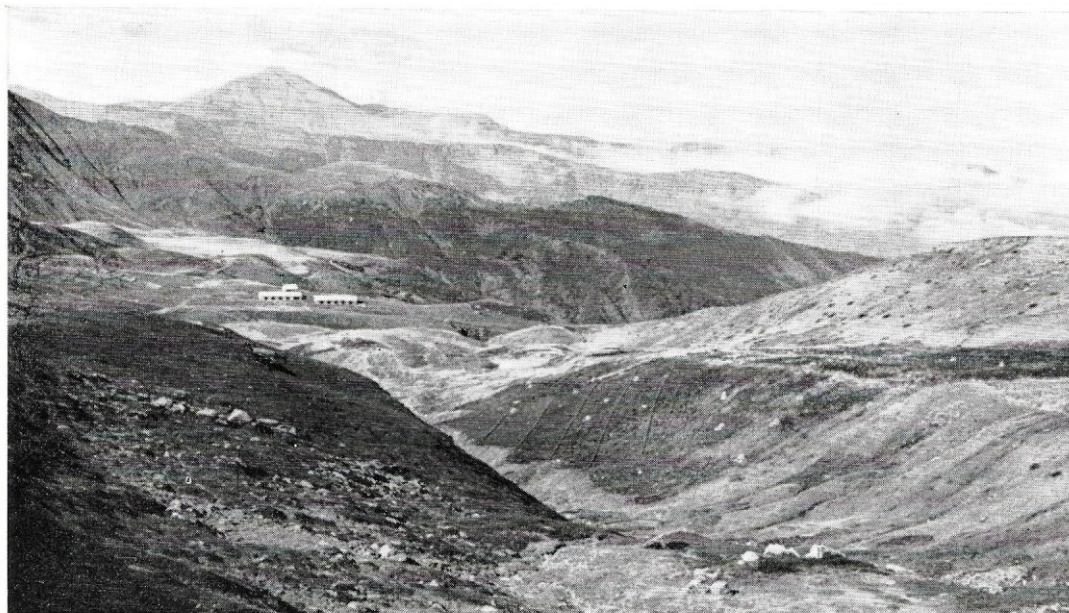
QUADRO N. 5. – *Territori delle Municipalità nell'Appennino Porrettano intorno al 1870.*

Denominazione	Superficie boscata Ha	Superficie non boscata Ha	Totale Ha
1) Territorio della Municipalità di Lizzano . .	2.130	1.680	3.810
2) Territorio della Municipalità di Porretta . .	500	300	800
3) Territorio della Municipalità di Granaglione	400	380	780
4) Territorio della Municipalità di Camugnano	720	630	1.350
Totali	3.750	2.990	6.740

QUADRO N. 6. – *Spartizione dei territori delle Municipalità nell'Appennino Porrettano negli anni 1891-1892*

Beneficiari	Lizzano Ha	Porretta Ha	Grana- glione Ha	Camu- gnano Ha	Totale Ha
1) Territorio assegnato a privati	858	66	105	166	1.195
2) Territorio assegnato ai Comuni . . .	1.614	267	341	317	2.548
3) Territorio assegnato ai frazionisti . .	1.338	458	334	867	2.997
Totale	3.810	800	780	1.350	6.740

Alta Valle del Dardagna: i pascoli di Baggioleto sullo sfondo dell'Alpe di Rocca e dei monti di Ospitale.



toccarono mediamente in uso civico ad ogni famiglia del Comune di Lizzano circa ha 1,50, di cui 0,80 boscati; ad ogni famiglia di Camugnano ha 0,75 (0,53 boscati); ad ogni famiglia di Porretta ha 0,60 (0,34 boscati), e infine ad ogni famiglia di Granaglione ha 0,35, di cui 0,20 boscati. Le differenze, come si vede, sono notevoli; eppure le sperequazioni che si registrarono fra i vari gruppi di frazionisti all'interno delle singole Municipalità risultarono ancora maggiori, come si farà rilevare a suo tempo.

Ad ogni modo, appena avvenuta la spartizione, iniziarono a costituirsi fra gli utenti che avevano visto riconosciuti i loro diritti (e che erano, occorre dirlo, la grande maggioranza) i « Consorzi » previsti dalla legge. Se ne costituirono, fra il 1883 e il 1900, ben 20 su un territorio complessivo di quasi 3.000 ha, mentre rimasero per così dire sulla carta quelli di S. Damiano, M. di Badi, Verzuno e Gabba-Grecchia, i cui abitanti non ritennero valesse la pena di consorziarsi per gestire le esigue proprietà che erano toccate loro

(quadro 7), mentre del tutto esclusi restarono soltanto, fra le comunità maggiori, i frazionisti di Bagni della Porretta (oggi Porretta Terme), Querciola e Custozza, che non avevano, o non seppero far valere, sufficienti titoli per la ripartizione.

Statuti e modalità di gestione dei Consorzi non differivano molto fra loro. In genere il Consorzio vi si configurava come una Società di fatto senza fini di lucro, avente figura giuridica autonoma, governata da un Consiglio di 5-6 membri eletti per un periodo di 2-4 anni e assistiti da un Segretario; erano considerati utilisti tutti i capi-famiglia residenti nella frazione, in qualche caso da almeno 2 anni; non erano di norma eleggibili i minori di anni 21, gli analfabeti e le donne. Le norme di gestione riguardavano soprattutto il pascolo, minutamente regolato in tutti i suoi aspetti, dalla durata alle modalità di appalto e di affittanza; dettavano norme sul legnatico, sul pascolo delle capre e sui diritti di semina; proibivano la vendita e la carbonizzazione della legna che superasse le necessità fami-

QUADRO N. 7. - Consorzi costituiti ai primi del 1900 nell'Appennino Porrettano.

Denominazione del Consorzio	Comune	Superficie boscata Ha	Superficie non boscata Ha	Totale Ha
1) C.U. di Montecatino d. A.	Lizzano	111	14	125
2) C.U. di Pianaccio	»	212	80	292
3) C.U. di Lizzano	»	33	18	51
4) C.U. di Vidiciatico	»	46	40	86
5) C.U. di Chiesina e Rocca C.	»	331	450	781
6) C.U. di Castelluccio	Porretta T.	144	120	264
7) C.U. di Capugnano	»	120	74	194
8) C.U. di Granaglione	Granaglione	139	95	234
9) C.U. di Casa Calistri	»	45	35	80
10) C.U. di Biagioni e Vizzero	»	14	6	20
11) C.U. di Bargi	Camugnano	50	17	67
12) C.U. di Bagno	»	88	55	143
13) C.U. di Mogne	»	31	15	46
14) C.U. di Vigo	»	34	50	84
15) C.U. di Burzanella	»	54	32	86
16) C.U. di Carpineta	»	45	25	70
17) C.U. di Camugnano	»	42	22	64
18) C.U. di Guzzano	»	73	43	116
19) C.U. di Stagno	»	51	40	91
20) C.U. di Chiapporato	»	49	38	87
Totale		1.712	1.269	2.981
Consorzi non costituiti (Gabba e Grecchia, S. Damiano, M.te di Badi, Verzuno) . .	Lizzano e Camugnano	12	4	16



Rimboschimento di terreni argillosi nell'alto Dardagna (proprietà del C.U. di Chiesina e Rocca C.).

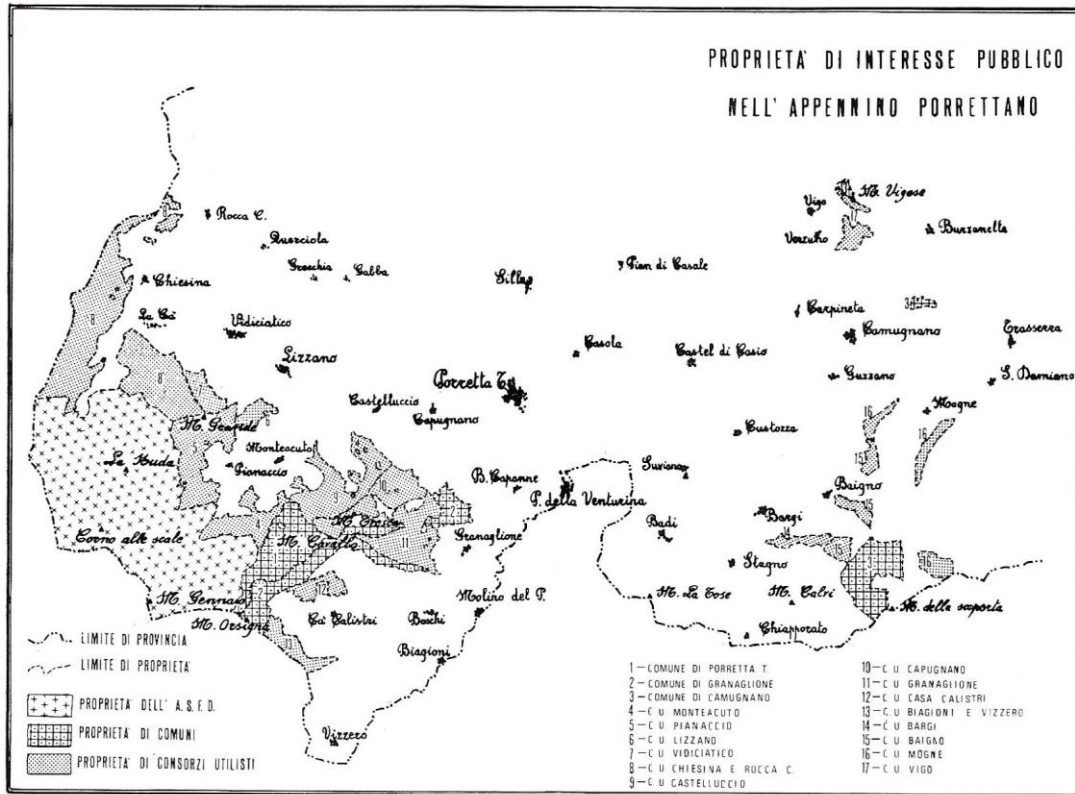
liari e stabilivano che il Consiglio poteva alienare al libero mercato lotti di piante solo quando eccedessero i diritti di legnatico degli utenti; infine imponevano che ogni eventuale utile di gestione fosse reimpiegato a vantaggio della collettività.

Non è possibile, dall'esame del prospetto, rilevare che le differenze in assoluto fra le superfici assegnate ai vari Consorzi, in alcuni casi modeste, in altri invece molto sensibili; ma ancor più stridenti sono quelle relative, cioè rapportate alla popolazione. A titolo esemplificativo basterà osservare che nell'ambito del Comune di Lizzano si andava da un massimo di ha 4,15 di superficie per famiglia (di cui 3 boscati) nel caso dei frazionisti di Pianaccio, a un minimo di ha 0,30 (0,20 boscati) per quelli di Lizzano-capoluogo, per tacere del caso limite di Gabba-Grecchia, cui non era toccato quasi niente; nel Comune di Granaglione dagli ha 0,75 (0,45 boscati) degli utilisti del capoluogo, agli 0,20 (0,15 boscati) degli abitanti di Biagioni; in quello di Camugnano, infine, dove peraltro si ebbero a lamentare le minori sperequazioni, dagli ha 2,20 (1,20 boscati) dei frazionisti di Chiapporato agli 0,55 (0,40 boscati) di Mognè, anche qui senza tenere conto dei

casi limite di Verzuno, S. Damiano e M. di Badi, rimasti praticamente senza niente. Del tutto inspiegabile, sempre a titolo di esempio, è poi la diversità di trattamento usata nei confronti delle due frazioni contigue di Capugnano e di Castelluccio, in Comune di Porretta, alla prima delle quali toccarono 194 ha, mentre alla seconda, con una popolazione alquanto inferiore, ne furono assegnati 264. In assoluto i frazionisti più favoriti risultarono quelli di Pianaccio, i meno fortunati quelli di Biagioni.

Per rendersi conto dell'iniquità di certe divisioni basterà riflettere che ogni famiglia della frazione di Pianaccio poteva contare, per il riscaldamento e gli usi domestici, su una media di circa 50 q.li di legna all'anno, mentre la famiglia-tipo di Biagioni non ne aveva a disposizione che 3; e questo in un'epoca in cui la stragrande maggioranza dei montanari non aveva davvero il denaro per acquistare la legna da ardere e di conseguenza non poter contare su quella dell'uso civico significava qualche volta letteralmente morire di freddo o di fame.

Bene o male, comunque, i 20 Consorzi incominciarono a vivere, impiegando gli anni compresi grosso modo fra il 1900 e



il 1928, ossia fra la loro costituzione e l'impianto del nuovo catasto, a darsi una struttura interna e ad assumere quel volto di cui si diceva in precedenza. Furono per tutti anni duri, tanto che molti, quasi per una sorta di selezione naturale, non sopravvissero, e in cui i problemi principali furono rappresentati dal carico fiscale, dal particolarismo degli utenti, dalla utilizzazione dei boschi e dei pascoli e infine dai rimboschimenti.

Circa il primo punto è quasi superfluo dire che non ci fu niente da fare: chi poteva pagò, chi non poteva, o trovò un aiuto nel Comune di appartenenza e riuscì ad accollare a questo anche le proprie tasse, oppure fu costretto a vendere.

Il particolarismo degli utenti e lo sfruttamento dei boschi e dei pascoli, d'altronde ampiamente giustificati, anche se non scusabili, dall'estremo stato di bisogno in cui versavano molti frazionisti e dall'aumento della popolazione, furono gli altri scogli sui quali si infransero i Consorzi

più deboli. Pian piano comunque gli utilisti si adattarono, nella maggior parte dei casi, a rinunciare a parte dei loro bisogni a vantaggio della collettività e la situazione, quando non portò alla completa dissoluzione del Consorzio, andò normalizzandosi su una base di relativo equilibrio; questo anche perché taluni Consorzi trovarono il modo di ampliare il loro troppo esiguo patrimonio mediante insistenti sconfinamenti oppure riscattando regolarmente — Dio sa con quali sacrifici — parte delle terre confinanti andate assegnate ad altri: così Biagioni e Vizzero ai primi del '900 con oltre 60 ha riscattati al Comune e a vari privati e Mogne nel 1907 con l'affrancazione di 43 ha di proprietà Ruggeri. Ma fino all'ultimo non furono infrequenti veri e propri conflitti per lo sfruttamento dei pascoli più ricchi e lotte feroci per il possesso delle migliori « masse » di legna; tanto che alcuni Consorzi dovettero adottare complicati sistemi di assegnazione del pa-

scolo e di sorteggio delle cataste, che oggi farebbero sorridere se non fossero una così viva testimonianza dei tempi.

Infine, il rimboschimento. Si è già visto come oltre il 40 % dei terreni toccati in proprietà agli Utilisti fosse costituito da pascoli, o più raramente da seminativi, mentre i boschi erano popolati nella loro totalità da cedui, non di rado assai danneggiati dal bestiame. Logico quindi che lo Stato, che fin dai primi del '900 incominciava finalmente a ridestarsi alla sua funzione sociale anche nel campo silvano (legge 2-6-1910 n. 277 sull'istituzione del Demanio e sul vincolo forestale; legge 21-3-1912 n. 442 sul rimboschimento e la sistemazione dei bacini montani; legge 30-12-1923 n. 3267 sul vincolo idrogeologico e sulle proprietà degli Enti) vedesse di buon occhio il ritorno a bosco di tante superfici incautamente denudate e ne promuovesse sotto varie forme il rimboschimento, iniziando proprio da quelle proprietà collettive che esso stesso aveva contribuito a disperdere e mortificare e sulle quali adesso si facevano di anno in anno più preoccupanti il disordine idrogeologico, la sterilità, le frane. Non era semplice ricreare in condizioni mille volte peggiori ciò che si sarebbe potuto assai più facilmente conservare quando ne era il momento, comunque il tentativo fu fatto; e fu uno sforzo considerevole, che continua tuttora e di cui allo Stato italiano, pur responsabile di tanti errori, va

dato obbiettivamente atto. Nella zona che qui interessa ad ogni modo l'inizio di queste nuove forme di intervento pubblico negli affari delle collettività, se da un lato contribuì ad alleviare la disoccupazione, dall'altro non creò che resistenze e malumori; in quanto, accanto ad una prima riduzione, a beneficio dei rimboschimenti, delle già scarse superfici a pascolo, introduceva nuovi e più severi controlli nelle utilizzazioni e nei disboscamenti che non potevano essere gradite agli utenti, già così gravemente afflitti, nella maggior parte dei casi, dalla mancanza di legna. Fino al 1928 tuttavia i nuovi rimboschimenti non furono molti in assoluto, né interessarono, di massima, i terreni migliori; a parte la ricostituzione dei cedui degradati, effettuata con le stesse specie che li costituivano, fu infatti cura dei tecnici dell'epoca concentrare a preferenza la loro attività, anche a rischio di fallimento e in ogni caso di costi esorbitanti, sulle pendici più degradate, in alcune delle quali si giunse a far portare a spalle la terra necessaria per riempire i gradoni, impiegando, come specie pioniere della reforestazione, soprattutto il pino nero e il silvestre; la loro importanza risiede piuttosto nell'aver avviato quella inversione di tendenza nell'evoluzione dei boschi comunitari che non si è più arrestata fino ad oggi e che ha portato, sia pure lentamente e attraverso innumerevoli difficoltà, alla situazione attuale.

(continua)